

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

BEIRUT Verità. Democrazia. Indipendenza. È su queste aspirazioni che vive la «primavera di Beirut». Una «primavera» tornata a risplendere in Piazza dei Martiri. Con una manifestazione imponente, un milione e mezzo di persone, pacifica, festosa. Una manifestazione «giovane», come la stragrande maggioranza dei suoi protagonisti. L'opposizione ha vinto la «sfida delle piazze», mobilitando un numero di manifestanti superiore a quello che l'8 marzo aveva risposto all'appello del movimento sciita Hezbollah e altri 17 gruppi filo-siriani a dimostrare in favore di Damasco e contro le «ingerenze straniere».

Piazza dei Martiri è un immenso «tappeto» umano bianco e rosso, i colori della bandiera nazionale libanese, quei colori divenuti il simbolo della Rivoluzione di velluto. Beirut si risveglia nel clamore assordante dei caroselli di auto che - a clacson spiegati - invitano la popolazione a partecipare al grande raduno del pomeriggio. Lo sforzo organizzativo è senza precedenti. Per aggirare i giganteschi ingorghi

che hanno presto intasato le vie di accesso alla città, nella località costiera di Batroun (40 km. a nord di Beirut) sono stati addirittura organizzati collegamenti via mare con alcuni battelli. Decine di migliaia di manifestanti confluiscono a Beirut da tutto il Libano anche a bordo di centinaia di autobus sulla cui fiancata sono affisse foto di Rafik Hariri, l'ex premier ucciso in un attentato proprio un mese fa. E in suo nome che Beirut torna a chiedere verità e giustizia, a esigere le dimissioni dei capi dei servizi di sicurezza, a rivendicare libertà e indipendenza, a invocare il ritiro totale e in tempi brevi dei soldati di Damasco e lo smantellamento dei famigerati servizi di informazione che la Siria ha impiantato nel Paese dei cedri. E lo fa con compostezza, dignità, orgoglio. E senza violenza, neanche verbale. Come da ormai quattro lunedì consecutivi, la maggior parte di negozi e uffici restano chiusi e alle 12:55, l'ora dell'attentato di San Valentino, risuonano nella Piazza dei Martiri, già stracolma, i rintocchi della vicina cattedrale di San Giorgio, mentre dalla Grande Moschea giunge la voce del muezzin che recita la «fatihah», la preghiera islamica per i morti. Prima di immergerci tra la folla, incontriamo il cardinale Nasrallah Boutros Sfeir, nella sede del patriarcato maronita a Bkerke, sulle colline a nord-est di Beirut. Sfeir è un'autorità morale indiscussa per l'opposizione e i ragazzi di «piazza della Libertà». Il cardinale nutre grande speranza nei giovani protagonisti della «primavera di Beirut». «Alle manifestazioni - dice a l'Unità - sono state date direttive ai giovani chiedendo loro di esibire soltanto la bandiera libanese. E l'hanno fatto. Ci si può solo rallegrare per questo. Hanno cancellato le differenze per far emergere soltanto l'idea del Libano». «E questo è un bene - prosegue il cardinale Sfeir - Non c'è alcuna differenza tra Paul e Pierre, Mohammad e Mustafa. Si sono ritrovati attorno a un sentimento puramente libanese. È una novità straordinaria ma occorre che possa nu-

La piazza si trasforma in un «tappeto» umano bianco e rosso i colori simbolo della «primavera» di Beirut

IL REPORTAGE

Una partecipazione superiore a quella dell'8 marzo quando erano scesi nelle strade i sostenitori di Hezbollah. «Indipendenza 05» hanno urlato i giovani di Piazza dei Martiri

Il leader druso Jumblatt alla folla: siete la forza del Paese. Infiamma il discorso di Bahia Hariri, sorella dell'ex premier: Beirut sarà la capitale della libertà

Un milione e mezzo in piazza in nome di Hariri

A un mese dall'attentato, imponente manifestazione dell'opposizione libanese contro Damasco



L'enorme folla che ha partecipato ieri alla manifestazione indetta dall'opposizione libanese a Beirut

trirsi e crescere, perché ci sono sempre delle mani e delle menti che seminano zizzania in questo Paese». Il patriarca cristiano maronita dovrà fare i conti con la marea umana che si riversa su Beirut: Sfeir viene trasferito in elicottero all'aeroporto della capitale, da dove è poi partito per gli Usa, poiché le strade della città sono completamente bloccate a causa della manifestazione indetta dall'opposizione.

«Indipendenza 05»: è lo slogan, l'obiettivo, l'impegno condiviso dal

milione e mezzo di libanesi che per l'intera giornata hanno «occupato» pacificamente Beirut. «Siamo noi il futuro», dice orgoglioso Talal, 16 anni, avvolto in una bandiera bianco-rossa. «La speranza è qui», gli fa eco Antoine, 41 anni, che porta con sé un grande ritratto di Hariri. Il futuro è qui, in questa piazza stracolma all'inverso. E nei cortei infiniti che attraversano per ore e ore le strade di Beirut paralizzando il traffico. Il futuro è nelle scolaresche della «Fondazione Hariri» che

distribuiscono rose bianche ai soldati che dalle prime ore dell'alba presidiano il centro della città. L'unità possibile è nel ragazzo, jeans attillati e orecchino, che sfilava, mano nella mano, con una ragazza in chador. Un gruppo di studenti intona l'inno nazionale a ritmo di rap: il futuro è anche questo, tradizione e modernità. Lo spirito di un popolo è racchiuso in un immenso striscione inalberato dai manifestanti: «Grandi giorni per la libertà» Alle 16:00 (le 15:00 in Italia) la



manifestazione ha inizio. In una piazza stracolma il primo a prendere la parola è Akram Shehaieb, deputato del Partito socialista progressista del leader druso Walid Jumblatt. «Siete grandi, siete la forza del Libano», scandisce Shehaieb, scatenando le urla e gli applausi di una folla in delirio. Questa imponente manifestazione, aggiunge,

«ha gettato le fondamenta della libertà, della sovranità e dell'indipendenza» del Libano. Nella zona circostante Piazza dei Martiri, continuano intanto ad affluire manifestanti, che non riuscendo a entrare nella

piazza si ammassano nelle vie circostanti e sul grande cavalcavia del viale Fuad Shiab. Sul palco come in piazza, nei cortei, non c'è distinzione etnica o di fede religiosa. Dopo il druso Shehaieb a parlare è l'ex generale Nadim Lteif, rappresentante del Movimento patriottico libero di Michael Aoun (l'ex premier cristiano in esilio in Francia): «Non dimenticheremo mai - dice - la macchina da guerra siriana che ha bombardato le nostre città e i nostri villaggi e non diremo grazie». All'altro esponente cristiano dell'opposizione Boutros Harb, che dal palco grida: «Vogliamo sapere chi ha ucciso Hariri», la folla risponde con un boato: «Surya, Surya», la Siria, la Siria.

Una convinzione assoluta che sembra suffragata dal rapporto stilato dagli esperti Onu incaricati di indagare sull'assassinio dell'ex premier; dal rapporto, fanno filtrare fonti vicine alla famiglia Hariri, emergerebbero pesanti responsabilità ai più alti livelli dei servizi segreti di Beirut e Damasco nell'insabbiamento di prove sulla strage del 14 febbraio. Dal palco c'è chi sostiene che il «regime siriano cadrà nel dimenticatoio», chi invece giura che il tempo non lenirà le ferite inflitte dai siriani ad una parte del popolo libanese. Riusciamo ad avvicinare per qualche attimo Mona Hrawi, vedova dell'ex presidente Elias Hrawi che era stato eletto negli anni '90 con l'appoggio di Damasco. La signora Hrawi si dice «fiera» di far parte di questo «moto di libertà» e sui rapporti con Damasco afferma: «Ringraziamo i nostri fratelli siriani, che ci hanno aiutato, ma ora è tempo che i libanesi si governino da soli». Il momento più toccante giunge alla fine quando a prendere la parola è la deputata dell'opposizione Bahia Hariri, la sorella dello scomparso premier. In questa ex insegnante cinquantenne, dal carattere deciso e dai modi gentili, parlamentare sunnita dal 1996 e paladina dei diritti delle donne nel mondo arabo, la gigantesca folla che ha occupato Beirut vede il futuro leader di un Libano indipendente. Le elezioni, esordisce, «devono tenersi alla scadenza prevista» di maggio. Il suo discorso infiamma Piazza dei Martiri e viene interrotto più volte dagli applausi. Bahia Hariri torna a chiedere una commissione d'inchiesta internazionale sull'attentato costato la vita al fratello ex premier. Poi un messaggio rassicurante che sembra indirizzato agli sciiti Hezbollah: se l'opposizione andrà al governo, promette Bahia Hariri, il Libano «preserverà la resistenza» contro Israele e sarà l'ultimo Paese arabo a firmare la pace con lo Stato ebraico. La richiesta di un ritiro totale delle truppe siriane non significa volontà di rottura con Damasco: «Non diremo addio alla Siria ma arriveremo a presto». Alla fine, il giuramento solenne: «Ti promettiamo di difendere il Libano e di mantenere Beirut la capitale della libertà», proclama Bahia Hariri, con lo sguardo rivolto alla vicina tomba del fratello, a fianco della Grande Moschea, e con il pugno destro levato, mentre la folla esplode in un boato.

Le ombre della notte calano su Beirut quando la gente comincia a lasciare Piazza dei Martiri. Le auto ricominciano i caroselli festanti per le vie della capitale. I caffè di rue Monot tornano ad animarsi, come le tende in «piazza della Libertà». Beirut trattiene il sapore di una giornata indimenticabile.

«Siamo noi il futuro» dice Talal, 16 anni «La speranza è qui» gli fa eco Antoine stringendo una foto di Hariri

Un tribunale della California: incostituzionale il «no» alle nozze gay

WASHINGTON Un tribunale di San Francisco, in California, ha stabilito che il «no» ai matrimoni tra persone dello stesso sesso è incostituzionale. Secondo il tribunale, che si è pronunciato su richiesta della Corte Suprema del Golden State, la legge statale che considera il matrimonio «una unione tra un uomo e una donna» non rispetta la Costituzione dello Stato, che garantisce a tutti i cittadini gli stessi diritti.

Poco più di un anno fa circa 4 mila matrimoni omosessuali erano stati celebrati a San Francisco, la città più liberal degli Stati Uniti, ma era stata la stessa Corte Suprema a porre un termine all'iniziativa del

sindaco Gavin Newsom e a chiedere l'annullamento delle unioni. Ma il massimo tribunale aveva deciso di rivolgersi ad un tribunale di livello più basso, la Superior Court di San Francisco, sul merito della vicenda. Negli Usa, i matrimoni gay sono autorizzati soltanto in Massachusetts, dal 17 maggio 2004, e le unioni civili sono riconosciute nel Vermont. La sentenza di ieri potrebbe spalancare le porte ai matrimoni omosessuali, esattamente com'era successo l'anno scorso in Massachusetts, dove peraltro ieri è stato stabilito che non si può fare un modello unico per le coppie gay e lesbiche che l'anno scorso si sono sposate.

l'intervista
Ghazi Al-Arudi
membro dell'opposizione

DALL'INVIATO

BEIRUT «Questa straordinaria manifestazione, la più imponente nella storia del Libano, testimonia di un bisogno di verità, di giustizia, di democrazia che unisce il popolo libanese al di là di ogni appartenenza etnica o religiosa. La protesta popolare non violenta proseguirà fino a quando questo bisogno di libertà non sarà finalmente appagato». L'Intifada dei Cedri non solo non smobilita ma rilancia la propria sfida al premier designato, il filo-siriano Omar Karame, e ai suoi «sponsor» siriani. Ad affermarlo è Ghazi Al-Arudi, uno dei politici di primo piano dell'opposizione, parlamentare e stretto collaboratore del leader druso Walid Jumblatt.

Qual è il segnale politico che emerge dall'oceanico raduno di Piazza dei Martiri?

«Oggi (ieri, ndr) il popolo libanese ha scritto una pagina indelebile nella storia dell'intero Medio Oriente. Ha mostrato determinazione, unità, orgoglio. L'orgoglio di sentirsi, come c'era scritto in tanti striscioni, "100% libanese". La protesta popolare non violenta proseguirà fino a quando non saranno accolte

Il parlamentare libanese: le sue rassicurazioni non bastano, l'Intifada dei Cedri continuerà ad oltranza

«Ora Assad dica la data del ritiro completo»

le tre richieste che ne sono alla base: una data certa sul completo ritiro delle forze militari siriane; destituzione dei capi dei servizi di sicurezza complici degli assassini di Rafik Hariri; smantellamento dei servizi di informazione siriani in Libano. Solo ottemperando a queste richieste è possibile evitare che le elezioni di maggio si trasformino in una colossale truffa».

Non vi bastano le rassicurazioni date dal presidente siriano Bashar Al Assad all'inviato dell'Onu, Terje Roed-Larsen, sulla volontà di Damasco di rispettare la risoluzione 1559 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu?

«È un inizio, un buon inizio, ma non può bastare. E non solo perché nelle "rassicurazioni" di Al Assad manca ancora la cosa più importante: la data del ritiro completo. Non può bastare soprattutto perché non c'è un impegno preciso per smantellare i servizi segreti siriani in Libano; quei servizi, ancor più dei soldati in divisa, rappresentano la minaccia più insidiosa per il futuro democratico del mio Paese».

Su cosa fonda questa sua considerazione?

«Dall'esperienza maturata in trent'anni di

occupazione siriana. La «piovra» siriana ha molti tentacoli e quelli più pericolosi sono i meno appariscenti: mi riferisco al ramificato apparato di controllo realizzato nei trent'anni di occupazione. Parlare di libere elezioni con i servizi di sicurezza siriano-libanesi ancora in attività è un controsenso. Tutti i libanesi sanno di cosa sono capaci i servizi: intimidiscono, corrompono, influiscono sul voto incidendo sulla formazione delle liste fino alla scelta degli scrutatori, organizzano brogli elettorali, e con chi non si piega, con gli avversari più ostici arrivano anche all'eliminazione fisica. Un mese fa ci siamo riuniti in questa piazza per chiedere che fosse fatta piena luce sull'uccisione di Rafik Hariri e che fossero destituiti i capi dei servizi che se non complici sono stati comunque conniventi con esecutori e mandanti di quella strage. Nessuno di quei capi è stato rimosso dal proprio incarico. Costoro peraltro sono gli stessi che dovrebbero garantire il libero svolgimento della campagna elettorale e del voto. E' ridicolo, se non fosse tragico».

Il premier incaricato Omar Karame ha fatto appello al senso di responsabilità dell'opposizione perché accetti di far parte di un governo di unità nazionale.

«Si tratta di una ipotesi irrealistica che Karame agita peraltro strumentalmente. A chi lo ha incaricato di formare un nuovo governo (il presidente filo-siriano Emile Lahoud, ndr) abbiamo ribadito la nostra disponibilità a sostenere dall'esterno un esecutivo di transizione se esso accetterà l'istituzione di una commissione d'inchiesta internazionale sull'assassinio di Rafik Hariri e un monitoraggio internazionale delle elezioni di maggio. Vogliamo elezioni libere perché è in totale libertà che il popolo libanese vuole scegliere il proprio futuro».

Lei è uno degli esponenti dell'opposizione incaricato di mantenere aperti i canali di comunicazione con i leader sciiti di Hezbollah e Amal. C'è il rischio che la «sfida delle piazze» possa degenerare?

«I movimenti che hanno un reale radicamento nella società libanese sono consapevoli delle conseguenze devastanti, per tutti, di un ritorno alla violenza. Nessuno intende correre questo rischio. Con Hezbollah e Amal il dialogo è aperto; e con i capi dei servizi segreti siriano-libanesi e i loro protettori politici che ogni discorso è chiuso».

u.d.g.